

## **Delitto Basile, le richieste del pm: prescrizione per Giovanni Brusca**

PALERMO. Prescrizione. Ventisei anni dopo, lo Stato ammaina la bandiera nel processo per l'omicidio del capitano dei carabinieri Emanuele Basile, ucciso a colpi di pistola che lo centrarono alle spalle, mentre teneva in braccio la figlioletta di un anno e mezzo. I killer non si fermarono nemmeno di fronte a quella bimba, rimasta illesa per miracolo. La moglie si salvò perché un proiettile rimbalzò contro la fiaccola dell'Arma dei carabinieri, la placca metallica di un'agendina che teneva dentro la borsa.

La richiesta della pubblica accusa nei confronti di Giovanni Brusca, pentito che si è autoaccusato del delitto, avvenuto nella notte fra il 3 e il 4 maggio del 1980, è quella di dichiarare prescritto il reato. Richiesta formalmente ineccepibile: all'imputato il pm Sandra Recchione chiede di applicare le attenuanti speciali previste per i pentiti; grazie ad esse la pena scende e di conseguenza cala anche il periodo necessario per far scattare la prescrizione. La proposta dovrà adesso essere vagliata dalla prima sezione della Corte d'assise, presieduta da Salvatore Di Vitale. In questo processo, c'era però una ragione di dubbio, legata alla versione resa da Brusca, contraddetta da altri due pentiti, Santino Di Matteo e Francesco Di Carlo.

In sostanza, l'ex boss di San Giuseppe Jato aveva sostenuto di avere consegnato le armi al commando e poi di essere andato via. Gli altri collaboranti avevano invece dichiarato che Brusca era stato incaricato di portare via i sicari a bordo di un'auto «pulita», ma che per paura egli era scappato, lasciando a piedi Giuseppe Madonia, Vincenzo Puccio e Armando Bonanno, catturati poche ore dopo in un agrumeto.

La differenza non è irrilevante. Se fosse accertato che il collaborante ha mentito, infatti, non gli potrebbe essere applicata l'attenuante speciale e dunque non scatterebbe la prescrizione. La Procura ha esaminato attentamente le due versioni dei fatti e ieri, nella requisitoria, il pm Recchione ha osservato che Di Matteo e Di Carlo parlano per sentito dire: la forza delle loro dichiarazioni non è dunque tale da contraddire in maniera determinante quanto afferma Brusca, che invece quei fatti li visse personalmente. La pensa diversamente la parte civile, che chiederà la condanna. La ricostruzione del pentito di San Giuseppe Jato, secondo il pm, ha una logica, perché fra gli «abbandonati» c'era anche uno dei Madonia: «E dopo l'omicidio Basile - aveva detto Brusca in aula - io continuai a commettere reati assieme a loro. Se fossi stato un traditore, se davvero Francesco Madonia avesse chiesto la mia testa, si sarebbero fidati di me?». Il ruolo di supporto logistico e dunque implicitamente di traditore, Brusca lo aveva attribuito invece a un altro Madonia, Salvino, che non è pentito e a queste accuse non replica.

A distanza di oltre un quarto di secolo dall'omicidio Basile, tra gli esecutori materiali del delitto sconta l'ergastolo solo Giuseppe Madonia: gli altri due assassini, Vincenzo Puccio e Armando Bonanno, furono uccisi tra l'89 e il '91. Il processo nei loro confronti era stato una specie di interminabile farsa: tra intimidazioni e minacce ai giudici ci fu un'altalena di assoluzioni e condanne e la Cassazione annullò per due volte gli ergastoli, in un'occasione per un difetto di forma. Il giudice Antonino Saetta, che presiedette una delle corti d'assise d'appello che ribadirono le condanne, fu ucciso, assieme al figlio Stefano, il 26 settembre del 1988, il presidente di un'altra corte, Salvatore Scaduti, fu minacciato fin dentro la

camera di consiglio. La decisione poi passò in giudicato. Ma oggi la pena la sconta solo Giuseppe Madonia.

**Riccardo Arena**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***